Segnali

Cosa c'è dietro l'esaltazione degli organismi geneticamente modificati

Libertà degli scienziati e profitti delle multinazionali

di Renzo Tomatis

Un dislivello traspare dalle pagine dei giornali, quello che sta fra l'anelito alla libertà, alla sparizione di vincoli, allo sviluppo illimitato della ricerca che gli scienziati invocano con ardore risorgimentale e la poco credibile ignoranza che essi pretendono di avere dei condizionamenti sempre più pressanti ed estesi da parte delle *corporations* chimico-farmaceutiche e agro-alimentari. Gli scienziati sono balzati sul carro delle biotecnologie prendendo le difese degli organismi geneticamente modificati (Ogm) e si sono lanciati a testa bassa alla conquista di un finanziamento adeguato, e di una libertà di ricerca che dipingono come seriamente minacciata. E poiché il fine giustifica i mezzi, i nobel italiani, dopo aver rivolto le loro lamentele e le loro richieste ai vari membri dell'attuale governo, e non esser stati ricevuti dall'attuale primo ministro, si sono recati dal capo dell'opposizione, e il Cavaliere, che si sente primo ministro *in pectore*, ha subito affermato di essere con loro e ha promesso che istituirà un Science Day.

Ma perché mai scienziati di discipline così diverse come l'oncologia, la farmacologia, la genetica, la neurobiologia, si sono uniti alla difesa della biotecnologia vegetale? È certamente vero, e anche vergognoso, che l'Italia assegni alla ricerca scientifica meno finanziamenti di tutti gli altri paesi industrializzati, ma la diatriba sulla biotecnologia applicata alle piante è stata evidentemente presa a pretesto per insorgere sia contro l'insufficiente finanziamento della ricerca, sia contro i veri e i pretesi vincoli alla libertà della ricerca. Quest'ultima parte della protesta ha finito per prendere il sopravvento.

La parola d'ordine l'ha lanciata il nobel Rita Levi Montalcini: "non si può mettere il lucchetto al cervello", le regole della ricerca sono dettate dalla stessa comunità sapiente ("La Repubblica", 14 febbraio). E il ministro Umberto Veronesi, solitamente molto cauto, rincara affermando che gli scienziati sanno chiaramente distinguere fra ciò che è bene e ciò che è male, sono essi stessi i migliori gestori dell'etica della ricerca. Persino dall'intervento di un raffinato intellettuale come Claudio Magris trapelano affermazioni che lasciano interdetti ("Corriere della Sera", 13 febbraio): siamo pronti a riconoscere che i nostri antenati erano scimmie, roditori e tante altre cose ancora più diverse da noi, ma riluttiamo ad ammettere che i nostri pronipoti possono essere altrettanto diversi da noi e per noi inimmaginabili, ecc. Si stenta a credere che Magris, per dimostrare la sua solidarietà con gli scienziati, sia davvero disposto ad accettare un passato e un futuro messi così frettolosamente sullo stesso piano.

Ma perché proprio gli organismi geneticamente modificati in agricoltura sono serviti da pretesto? È lecito avere qualche dubbio sui motivi nascosti, gli incitamenti e incoraggiamenti dietro le quinte, sugli enormi interessi coinvolti? Le *corporations* agroalimentari hanno investito capitali enormi nella ricerca e sviluppo di piante geneticamente modificate e hanno gestito la loro pubblicità dipingendosi come paladini nella lotta contro la fame nel mondo. Che ci sia qualcosa di marcio dietro quest'immagine altruistica basterebbe forse a dimostrarlo la pressione enorme esercitata da queste *corporations* sui paesi europei per indurli ad accettare le sementi modificate. Che relazione c'è fra l'obiettivo di sfamare i paesi poveri del mondo e quello di imporre i propri prodotti a un'Europa che già produce un surplus di cibo, che deve distruggere parte della propria produzione, o imporre dei limiti ai propri contadini perché diminuiscano la produzione? È ben possibile che molti scienziati non abbiano tempo né modo, né l'interesse, di andare a fondo su tali questioni, ma forse il tempo e l'interesse li dovrebbero trovare, visto che buona parte della ricerca sui vari aspetti delle biotecnologie è già da tempo sovvenzionata apertamente o surrettiziamente dall'industria.

> "Buona parte della ricerca sulle biotecnologie è già da tempo sovvenzionata dall'industria"

Al proposito, un'affermazione che sarebbe francamente esilarante se non venisse di nuovo da uno dei più rispettati scienziati del nostro paese, è quella che Rita Levi Montalcini ha rilasciato alla "Repubblica" del 14 febbraio pressappoco in questi termini: Questa storia delle multinazionali è davvero ridicola. La maggior parte di noi scienziati non sa neppure cosa sono. Se questa affermazione corrispondesse al vero sarebbe preoccupante: in che mondo vivono questi nostri scienziati? Ad ogni modo Rita Levi Montalcini non poteva non sapere cosa sono, dato che qualche anno fa ("La Repubblica", 31 dicembre 1992) ha sottoscritto e contribuito a un manifesto culturale indirizzato ai giovani ostentatamente sponsorizzato dalla Philip Morris. Dobbiamo dedurre che non sapesse cos'era la Philip Morris? Credo sia più generoso dedurre che in qualche modo la sua buona fede sia stata ingannata.

Francamente esilarante, ma non senza un brivido giù per la schiena, è la notizia apparsa sul "New York Times" del 13 febbraio, all'indomani dell'annuncio clamoroso che i geni della specie umana sarebbero circa 30.000. La notizia era che diverse ditte farmaceutiche specializzate avevano preteso di aver identificato e aver garantito l'accesso a un numero di geni molto superiore, e che di conseguenza avevano ottenuto o avevano richiesto una patente per un numero di geni che era oltre il doppio di quello che sembra essere (la cautela è d'obbligo) il numero reale. Incyte Genomics proponeva la disponibilità di 120.000 geni umani, 60.000 dei quali, diceva la loro pubblicità, non erano disponibili da alcuna altra fonte. Human Genome Science, altra ditta implicata, affermava di avere effettivamente identificato 100.000 geni, e il suo direttore – Haseltine, un noto biologo molecolare che anni fa era passato dalla ricerca accademica a quella industriale – insiste nel dire che Celera, la ditta rivale che riconosce un numero di geni attorno a 30.000, usa un metodo computerizzato che semplicemente non vede molti geni. Double Twist e Affimetrix, altre due ditte iperattive, stanno sui 60.000-95.000 geni. Per intanto le azioni di Celera hanno preso temporaneamente il volo, e il 12 febbraio sono salite da un valore di 6.15 dollari a 47.75 dollari!

> "Quello dei farmaceutici è pur sempre il settore ad alta tecnologia di massimo profitto"

Sbalorditiva come poteva sembrare, una notizia del genere non è stata raccolta dai nostri giornali, oppure è stata occultata di proposito per non interferire con il coro di osanna alla ricerca scientifica proprio nel momento in cui stava schiudendo le porte alla definitiva sconfitta delle più temibili malattie. La memoria corta dei lettori non ricorda le innumerevoli promesse fatte per il 2000, anno fatidico in cui tutti saremmo stati sani (anche l'Oms era stata presa dallo stesso entusiasmo e aveva diffuso lo slogan di successo Health for All in the Year Two Thousand, coniato ad Alma Ata nel 1978) e il cancro sarebbe stato vinto, secondo le affermazioni fatte in tempi diversi da molti scienziati, incluso Veronesi, attuale ministro della sanità.

Un lato preoccupante dell'intera questione è che la produzione e sperimentazione di nuovi farmaci meravigliosi costerà molto e farà inevitabilmente lievitare i loro prezzi. Una delle ragioni dell'aumento dei costi deriva dal fatto che i medicinali di nuova generazione hanno una *chance* maggiore di quella dei farmaci tradizionali di fallire la prova di saggi clinici costosi. Viene infatti riconosciuto fra le righe che il ruolo di geni e proteine è tuttora conosciuto solo in maniera molto limitata, e che pertanto molti dei saggi clinici di nuovi farmaci potenziali non potranno essere, detto in inglese, che delle *fishing expeditions*, detto in francese della *peche à la ligne*, e detto in italiano delle partite di pesca, con tutta l'incertezza di cosa si potrà tirar su nella rete o prendere all'amo.

Che saggi clinici controllati, condotti seguendo tutte le regole del rigore scientifico, anche se non tutte quelle del rigore etico, possano prendere all'amo risultati negativi devastanti, lo riporta un articolo dell'"International Herald Tribune" del 9 marzo 2001. A un certo numero di pazienti con la malattia di Parkinson sono state iniettate nell'encefalo cellule cerebrali fetali nell'intento di rimpiazzare le cellule cerebrali la cui scomparsa è appunto all'origine della malattia. L'introduzione delle cellule fetali non ha migliorato il corso della malattia, e nel 15 per cento dei pazienti (l'articolo cita le cifre di un rapporto pubblicato sull'autorevole "New England Journal of Medicine") si sono manifestati effetti collaterali imprevisti che hanno peggiorato in maniera catastrofica l'andamento della malattia. Il particolare forse più insopportabile è che non esiste apparentemente alcun modo di disattivare le cellule fetali introdotte, e quindi ridurre o annullare gli effetti dannosi. L'uso di cellule fetali e di cellule multipotenti è stato ripetutamente acclamato sui giornali come una conquista gloriosa della medicina. Il loro impiego rappresenta senza dubbio un potenziale sostanziale miglioramento terapeutico, ma esige ancora molti studi e molta sperimentazione. Quel che usava dire anni fa Giulio Maccacaro – e cioè che l'annuncio di una cura miracolosa arriva in prima pagina, ma la smentita, semmai arriva, è relegata in poche righe nelle ultime pagine – rimane tuttora valido.

Malgrado ciò, quello dei farmaceutici è pur sempre descritto come il settore ad alta tecnologia di massimo profitto ("International Herald Tribune", 5 febbraio 2001). Mentre nel 2000 la borsa registrava una perdita generalizzata di oltre il 10 per cento, le azioni delle *corporations* farmaceutiche registravano un aumento del 27 per cento. Tre giganti industriali come Pfizer, Merck e Glaxo Smith & Kline rappresentano un capitale di cinquecento miliardi di dollari, una cifra da capogiro (espresso in lire, all'incirca un milione di miliardi).

Non c'è da meravigliarsene se appena si considera il colossale margine di profitto che questi giganti farmaceutici ricavano su alcuni dei loro prodotti, come riferisce il "New York Times" del 10 marzo 2001. La Merck si è detta disposta a offrire ad alcuni paesi africani due dei suoi prodotti inibitori delle proteasi – che rappresentano al momento la migliore terapia di contenimento dell'Aids – per circa 1100 dollari annui a persona, un prezzo che sarebbe molto vicino al costo di produzione. Il trattamento annuo con gli inibitori delle proteasi è generalmente venduto a un prezzo che va dai 10.000 ai 15.000 dollari! Con tutto ciò un periodico serio come l'"Economist" (17 febbraio 2001) afferma che è fatuo e inadeguato incolpare le *corporations* farmaceutiche di esagerati guadagni: se non fosse per l'allettamento del profitto, dice l'"Economist", le medicine che i benpensanti vorrebbero mettere gratuitamente a disposizione dei paesi poveri non sarebbero mai esistite.